Giunta — *Udine, 12 Gennaio 1851.* — 2.ª

GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli *costa per Udine anticipate sonanti A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all' anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il* Giornale Politico *unitamente alla* Giunta Domenicale *costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spese. L' indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* Il Friuli.

UNA FESTA FRIULANA DEL 14 GENNAIO

memoria storica.

(continuazione)

Nacque Odorico l' anno 1285 in Villanova presso Pordenone, da uno di quei militi che venuti in Italia con Ottachero re di Boemia avevano combattuto con lui, e s' erano poi stabiliti nel Friuli. Inclinato egli alla carità ed alla pace, forse perchè in casa si trovò di fronte la via della guerra, più facilmente uscì dalle mura paterne, e in età di soli 15 anni entrò nel Convento dei Francescani in Udine. Dove applicandosi assiduamente alla pietà ed alle scienze religiose, spesse volte si nudriva di solo pane ed acqua, e rompeva i brevi sonni per vegliare in orazioni e studii; e mentre per umiltà ricusava le dignità che gli erano offerte, adoperava in lavori manuali le ore sopravvanzate alla Carità.

In quell' epoca il Friuli, come quasi tutta l' Italia, era agitato da guerre co' paesi vicini, e da interne discordie. Poichè i Principi tedeschi, i Conti di Gorizia, i Veneziani, i Trivigiani, coglievano qualunque pretesto per occupare or l' uno or l' altro de' nostri paesi: il Patriarca non mancava di ricuperarli colle armi, e i miseri abitanti, tra i saccheggi e le rovine, passavano a vicenda nel dominio di colui ch' era più destro o più forte, serbando sospetti e gelosie che risvegliavano in breve nuovi contrasti. Dall' altra parte i nostri feudatarii, col vivere nei loro castelli, coll' esercitare da sè stessi giurisdizioni e poteri, divenivano sempre più insofferenti d' ogni supremazia, e rissavano tra loro, e si piegavano ai Signori esterni, pure di non obbedire al Patriarca; il quale il più delle volte era uno straniero, e veniva eletto da un partito, e contrariato dagli altri. Per cui ogni qual tratto i paesi interi sconvolti, le famiglie straziate, gli animi irrequieti, mostravano le tristi conseguenze di tanti conflitti; mostravano che l' edifizio sociale mancava di cemento e di centro, e che le forze, anzichè cooperare congiunte, miseramente si consumavano nel combattere le une contro le altre. Odorico vedendo che le ire le cupidigie e le vendette originavano tanti mali, procurava di unire gli animi nella concordia e nella pace, ed era guida ai traviati, sostegno ai deboli, consolazione agli afflitti. Notano i cronisti che da molte parti venivano le genti ad udire le sue sante parole, e che ne traevano benedizioni e conforti. Notano ancora ch' egli stanco talvolta si ritirava nella quiete della campagna, dove l' anno 1314 concepì l' idea di unirsi alle missioni, e si preparò all' arduo viaggio. Molte speranze, molti voti si volgevano allora all' Asia, che il Pontefice continuamente raccomandava agli Ordini regolari. Odorico, dopo aver consacrato i più giovani anni in servizio del proprio paese, credette che il resto della sua vita fosse dovuto ai paesi più bisognosi e più lontani, e pieno di fede e di carità si partì da Udine affidandosi alla Provvidenza. Simile agli Apostoli era coperto di una sola tonaca, camminava a piè nudi, non aveva nè oro, nè argento, nè bisaccia, misero e debole agli occhi del mondo, ricco e potente agli occhi di Dio.

Imbarcatosi a Venezia in breve arrivò a Costantinopoli, e per la via di Trebisonda progredì alle più interne regioni dell' Asia. Ivi trovò egli dapprima qualche memoria dell' antico popolo di Dio e del Vangelo, ma in mezzo alle pie tradizioni quante idolatrie, quante crudeltà, quanti errori! Paesi immensamente più grandi dei nostri, deserti sterminati, lande incolte, terre feracissime, città, popolazioni, commerci, ricchezze senza fine. Le più splendide opere della natura, e tra esse l' uomo forse più infelice che in qualunque altro luogo, avvilito dalle credenze e dalle leggi, dall' ignoranza e dai costumi. Ivi Odorico trovò genti che adoravano il fuoco, i serpenti, gli alberi, che dopo avere adoperato sei anni il bue ne' lavori il settimo anno lo veneravano come Dio; genti che in guerra mangiavano i prigionieri, e che vedevano senza ribrezzo, per punto di religione, le vedove abbruciarsi col defunto marito, e le famiglie sacrificare agl' idoli la vita dei proprii figli.

Fra le altre crudeltà ed idolatrie, nel regno di Moabar, dove giace il corpo di San Tommaso Apostolo, dappresso una chiesa profanata, vide Odorico una congrega di Nestoriani, ed ivi pure vide un idolo maraviglioso, da tutta l' India tenuto in somma venerazione. In un tempio ricoperto d' oro stava quell' idolo tutto d' oro, di statura grande, con un monile di pietre preziose di immenso valore, e molte genti da remoti paesi accorrevano ad adorarlo. Alcuni venivano con un capestro al collo, altri colle mani legate ad una tavola, altri con un coltello fitto in un braccio, e molti percorrevano tutta la strada dalla casa propria al tempio, soffermandosi ogni tre passi con cerimonie strane. Ciascun anno poi, nel giorno che l' idolo fu fatto, si celebrava una solennità più grande. Tutti gli abitanti si radunavano, e coll' assistenza del re della regina e d' immenso numero di devoti, posta quella divinità sopra un magnifico carro, la traevano in giro tra suoni e canti. Allora più di cinquecento pellegrini ogni anno si consacravano alla morte, facendosi schiacciare dalle ruote del carro, e i loro cadaveri erano abbruciati, e le ceneri venerate come sante. Che se taluno altro dichiarava di volersi uccidere, i parenti, gli amici, ed i musici della contrada, appesi al di lui collo cinque acuti coltelli, con feste e suoni lo conducevano al tempio. Ivi quell' infelice impugnato un coltello gridava: ecco pel mio Dio recido la mia carne; e tagliatone un pezzo lo gittava davanti l' idolo. E quando diceva: ecco pel mio Dio voglio morire, si dava il colpo mortale.

Altrove un sacerdote degl' idoli volle mostrare ad Odorico una cosa nuova e mirabile. Tolse due canestri, li riempì di ciò che era avanzato dalla mensa, e dischiusa una porta introdusse Odorico in un orto, dov' era una collina con alberi verdeggianti. Colà il sacerdote prese un cembalo, cominciò a toccarlo, ed a quel suono molti e diversi animali in numero di circa tre mila discesero dal monte. Il sacerdote deposto un piatto diede loro da mangiare, e suonava tuttavia, ed essi ritornavano sul colle. Odorico sorridendo chiese che cosa era quella, e l' altro rispose: queste sono anime di gentiluomini che noi nutrichiamo per l' amore di Dio. Ma queste non sono anime, disse Odorico; queste sono bestie come tutte le altre. E il sacerdote: non è vero, sono tutte anime di personaggi illustri; poichè se l' uomo è nobile, allorchè muore, l' anima sua entra in alcuno di questi nobili animali; se l' uomo è volgare, entra in un animale vile — e per quanto Odorico abbia detto non potè fargli mutare opinione.

Seguitiamo ora il nostro Odorico, il quale a piè nudi, tra mille pericoli arriva in mezzo ad una di codeste popolazioni. Straniero ai costumi ed alla lingua degli abitanti, uomo per essi più ancora incomprensibile che maraviglioso, comincia a vivere mendicando. E dopo immense fatiche per comprendere le parole e le credenze del popolo, per conoscere le vie di penetrare nel loro cuore, ecco un giorno si presenta alla moltitudine colla croce in mano, e prende a parlare del Vangelo. Che cosa vuole quella canna mentita dal vento? Rovesciare gli altari, e gli ordini civili consacrati da tanti secoli, abbattere il sacerdozio, creare un' altra autorità più intima più grande, mutare tutto il sistema della nazione. Chi lo dice insensato, chi malvagio, altri minacciano la morte, altri l' esilio. Ma lo Spirito parla una nuova lingua nella bocca dell' Apostolo. Egli annunzia una buona novella, una dottrina che benedice la scienza e il costume, che migliora il governo e la famiglia, che rivela una santa destinazione all' uomo ed alla Società. Sorgono disputazioni, gelosie, calunnie, ma le anime rette chieggono istruzione, e battesimo, e Odorico, dopo avere sparsa la buona semente, si mette in viaggio per un nuovo paese, non

sapendo se ivi otterrà altre conversioni, o il martirio.

Tale è la sua vita per sedici anni.

A noi fiacchi nelle opere e nella fede par quasi incomprensibile ch' egli per diffondere il nome di Cristo abbia attraversato l' Asia da Trebisonda alle Indie, e dalle Isole orientali alla China, sempre a piè nudi, sempre coperto di una sola tonaca, esposto al calore dei deserti, alle nevi, ai ghiacci, alla fame, alla stanchezza, alle malattie. Par quasi incomprensibile che solo, tra le fatiche, le persecuzioni, le ingratitudini, gli studii, siasi mantenuto sempre rigido con sè stesso, benevolo, compassionevole, paziente cogli altri, per sedici anni continui ricominciando sempre l' eguale opera di carità, e di annegazione. E solamente con uno sforzo arriviamo a fermarci l' idea di quell' uomo povero e santo, che passando dall' uno all' altro emisfero spargeva le verità e le benedizioni di Dio sui figliuoli dell' uomo.

Odorico una volta arriva in Tana, e sente che un anno prima quattro missionari del suo medesimo Ordine erano stati decapitati, perchè predicavano il Vangelo. Egli non ristà per questo dall' istruire i fedeli, e partendo prende seco le spoglie di quei martiri, de' quali scrisse poi la storia. Alcuni se n' accorgono, gli corrono dietro, e saputo che egli riposava in una casa, le appiccano il fuoco, e non si ritirano finchè non veggono divampare il tetto e la porta. Odorico, dopo avere cercato rifugio dall' una all' altra stanza, tra le pareti ardenti esce colle preziose reliquie, e si mette in salvo, mentre l' intiero edifizio crolla tra le fiamme. Allora sale sopra un naviglio, e prosegue il viaggio: nell' alto mare si fa una calma insistente, pericolosa non meno di una burrasca. I marinai mormorano, e minacciano gittarlo dalla barca, se tra poche ore non sorge il vento. Odorico si mette ginocchioni, e prega Iddio: Lo prega nel nome di quei quattro martiri, finchè spira un' aura favorevole che colle sante reliquie lo conduce in porto. Un' altra volta, infermo gravemente, capita ad un paese che aveva per legge di non ricettare Cristiani, pena la vita e la perdita dei beni. Non potendo oltre camminare lo prendono, e lo portano fuori sotto un albero. Odorico, come sempre pieno di speranza e di fede, resta solo ivi lungamente, cibandosi dei frutti di quella pianta, e bevendo dell' acqua che le scorreva dappresso, finchè ricupera le forze, e torna in quel medesimo paese a predicare il Vangelo.

(nel prossimo numero il fine) *P. Fiancllo.*

IL CUC.

(fine)

Domenico era appena andato alquanti tiri di fucile, che si vide venire incontro correndo un giovane tutto ansante ed in lagrime. Quando fu a portata d' essere inteso si fermò tanto da raccogliere il fiato, poi in atto di somma angoscia gli chiese: — Avreste per sorte, galantuomo, veduto per via un farsetto con del danaro legato nelle maniche? — Un farsetto? replicò Menico, con del danaro?.... Avete dunque perduto una somma di danaro? — Niente manco che il valore di due paia di bovi! Una disgrazia terribile, amico, che mi fa dar volta al cervello, ch' è la mia rovina, quella del mio padrone e di tutta la sua famiglia. Oh Dio mio! Che sarà mai di me?.... — E si mise a piangere e a strapparsi i capelli. — Immaginatevi, continuava, sono un povero famiglio. Il mio padrone mi ha mandato al mercato, ho venduto questa mattina, e siccome il danaro mi fu contato la maggior parte in tante svanziche, e io non voleva far solo la strada, ho aspettato a venir via insieme con altri contadini del mio paese. Per non lo perdere lo aveva riposto nelle maniche del farsetto e il demonio mi ha tentato a gittarlo sul carro di un nostro compare. A Predemano ci siamo fermati, vado per riprendere il mio farsetto.... Oh Dio oh Dio! non c' è più!.. Torno a rifare la strada, ma già è impossibile che a quest' ora non lo abbian ritrovato e per me è finita! Oh la disgrazia terribile!.. — E tornava a disperarsi. — Via via, disse Domenico, tranquillizzatevi, che il vostro farsetto è qui. — Il giovane a queste parole spalancò gli occhi, vide ch' era vero, si gettò a suoi piedi, poi strinse il contadino fra le sue braccia e piangeva e gridava che pareva impazzito. — Era in un fosso capite! l' ho veduto proprio per miracolo e il danaro ci dev' essere intatto, perchè io non gli ho che tastato il polso per di qui e guardate, gli diceva tutto allegro mostrandogli i danari ancora legati dai cinturini. Continuarono la strada insieme fino a Predemano e il giovane voleva che Domenico si tenesse almeno un gruzzolo di quelle svanziche, dicendo ch' ei poteva disporne, poichè aveva credito col suo padrone di molti anni di salario, ma il buon uomo non volle neppur un quattrino; solo fermatisi dinanzi alla porta dell' osteria bevettero insieme un fiasco di vino e si divisero, avendo stretto fra loro una di quelle amicizie di cuore che durano finchè dura la vita. Nessuno dei bei sogni di Domenico si era avverato. Egli aveva restituito quel danaro così come l' aveva rinvenuto, senza neanche numerarlo, tornava a casa povero come prima; nondimeno egli era allegro: anzi non sapeva ricordarsi d' essere stato così allegro in vita sua. Giammai abbracciò con contento sua moglie, i suoi figliuoli, le sorelle come in quella sera, gli pareva che gli fossero diventati più cari, sentiva di voler loro un bene indicibile; di voler bene a tutto il mondo, e la cenetta ch' essi gli avevano apparecchiato gli andò per ogni vena. Oh! egli aveva asciugato le lagrime a un disgraziato, aveva potuto sollevare quell' anima afflitta, far sparire in un subito la sciagura che l' opprimeva, tornarla all' ilarità, alla quiete di prima; e questa gioia, unico bene che gli era provenuto dall' accidente occorso, e l' unico ch' egli non aveva saputo prevedere, gli riempiva ora l' anima di tanta dolcezza, che gli valeva tutti i dorati castelli in aria e le molte immaginazioni che quel danaro ritrovato gli aveva per un momento fatto passar per la mente. Dopo quell' epoca non passava domenica o di festivo, che a quel casale non capitasse puntualmente Valentino, il giovane della somma perduta. Ve lo conduceva la gratitudine, e Domenico che aveva preso ad amarlo, come si ama sempre la memoria di una buona azione, lo vedeva assai volentieri ed uscivano insieme alle funzioni e talvolta anche a diporto nei vicini villaggi. Egli era diventato come di casa, e non istette molto ad accorgersi della strettezza in cui si trovava l' amico. Con quei modi che sa suggerire la riconoscenza e l' affetto ei seppe tanto adoperarsi, che finalmente lo persuase ad accettare l' imprestito de' suoi salari. Domenico nella sollecitudine della sua anima aveva capito, che sarebbe stato un mal retribuire, anzi un contristare l' amicizia, se per falsa delicatezza si fosse più oltre ostinato a patire egli e la sua famiglia piuttosto che valersi di quel denaro che gli veniva offerto con tanta espansione di cuore. Per tal modo questo dolce ricambio di benefizio fatto così alla buona ed accettato senza orgoglio, accresceva ogni dì più fra loro l' affetto. Valentino povero orfano condannato fin dall' infanzia a mangiare il pane degli altri ed a vivere senza famiglia, riguardava come sua quella dell' amico e tutte le ore che gli restavano libere, veniva a passarle in quel casale, dove sentiva l' ineffabile consolazione d' essere amato. E lo amavano tutti come un caro fratello: i fanciulletti appena che lo vedevano capitare gli correvano incontro e facevano allegria; le donne gli usavano le più delicate attenzioni; ma chi più degli altri mostrava interesse per lui era la maggiore delle sorelle di Domenico, una graziosa brunetta di vent' anni dai modi ancora infantili e dallo sguardo ingenuo e gentilmente amoroso. Ella aveva sempre qualche cosa in particolare da dirgli. Era de' suoi fiori, del nido dei colombi, del vitellino ultimo nato che la lo intratteneva; talora gli faceva delle curiose interrogazioni, gli comunicava con innocente confidenza tutti i suoi pensieri, così come s' andavano svolgendo nella sua giovane testa, e fosse caso od irresistibile forza di secreta simpatia, non era volta ch' ei venisse in casa che presto o tardi non si trovassero seduti l' uno appresso dell' altro, e quando andavano tutti insieme a qualche sagra, se anche la Lucia uscisse di casa a braccetto colla sorella, o colla cognata, nel ritorno era sempre con Valentino ch' ella vi rientrava. Un misterioso potere di cui non s' erano peranco avvisati teneva ammaliate le loro anime e li costringeva col pensiero, o col fatto a cercarsi del continuo, sicchè non si trovavano mai tanto a lor agio come quando erano insieme. Vivere nello stesso ambiente, respirare l' aria medesima, leggersi a vicenda negli occhi ogni più intima commozione, mettere in comune tutte le loro gioie e tutti i loro dolori, quest' era per essi, se non la felicità, almeno quel più di bene di cui possa godere quaggiù sulla terra l' umana creatura. Codesta coppa venefica in cui senza riflettere entrambi a gran sorsi bevevano era dunque l' amore? Primo ad accorgersene fu Valentino. Una Domenica dopo la Messa egli s' era fermato insieme con altri compagni sulla piazza della Chiesa e guardavano alla gente che usciva. Come è ben naturale, chiacchieravano di ragazze, e secondo il proprio capriccio davano la preferenza a questa od a quella; egli taceva e senza saperlo pensava alla Lucia, quando l' udì nominare. Un giovanotto delle migliori famiglie del paese ne tesseva con molto calore l' elogio e conchiuse dicendo ch' egli aveva in pronto un bel marzolino e che intendeva andar in quell' istesso giorno a Vesperi nella parrocchia di lei, per regalarglielo e chiederle così licenza di camminare per casa: il che stando al loro linguaggio equivale alla protesta di volerla amoreggiare. Valentino guardò con disprezzo all' improvviso chiacchierone e stava per lasciarsi trasportare a qualche brusca parola, ma lo colpì l' eleganza del vestito che indossava cotanto migliore del suo; il cappello nuovo chinato sull' un degli orecchi che lasciava vedere la folta zazzera ben pettinata e dava garbo a quella fronte e a quel volto pieni di brio e di baldanza giovanile, un fazzoletto di seta il cui angolo a vivaci colori faceva capolino dalla tasca, e un altro gettato a tracollo che gli si allacciava sul petto. Era la prima volta che ci badava; ma quel giovinastro che fin l' altrieri giocava colla ragazzaglia del paese alle piastrelle per le strade era diventato un gran bel giovane; e nell' ammirarne la svelta e slanciata persona, che a guisa di fresco e rigoglioso abete s' ergeva così ben complessa sulle gambe tornite senza suo malgrado che la Lucia avrebbe dovuto apprezzarne l' omaggio, tanto più che si trattava d' una buona fortuna. Egli invece povero figliuolo senza famiglia che cosa avrebbe potuto offerirle? Chiederla in isposa, ci non aveva mai pensato a codesto; ma ora il progetto di costui gli svelava troppo bene la natura de' suoi propri più reconditi desiderii. Chiederla in isposa egli meschino bracciante che non aveva di suo che la vita? E se anche la fanciulla acciecata dall' amore avesse potuto preferirlo, dove condurla? Come provvedere ai bisogni d' una nascente famiglia? Forse sarebbe stato facile trovare a pigione una cameretta e mettersi nella condizione de' sottani [1] che vivono del solo lavoro della giornata. Ma se una malattia, se una disgrazia qualunque li avesse colpiti di che allora campare? Ed egli che l' amava, come mai avrebbe consentito ch' ella rinunziasse a un così buon collocamento per strascinarla seco a patire nel più profondo della miseria? Queste riflessioni gli fecero per così dire palpar con mano la propria inferiorità e per un momento odiò quell' avvenente giovanotto. Più lo guardava e più si sentiva mordere il cuore da un' amarezza tale, che non potè più oltre sopportarne la presenza. Rientrato nella casa de' suoi padroni si occupò come di consueto delle faccende che gli spettavano, solo quando venne l' ora dei Vesperi non uscì nè chiese di andare da Domenico: aveva risolto di non andarvi mai più. Era passato già quasi un mese ch' egli durava in tale proponimento. Domenico e la sua famiglia non potevano darsi pace di colui e di non vederlo. Da principio credettero che qualche impiccio ve lo avesse impedito, poi sospettarono che potesse giacere ammalato, e una domenica di sera, dopo averlo lungamente aspettato indarno, la Lucia insieme colla cognata risolsero di andar nel dimani mattina per tempo al villaggio di lui per sapere come fosse. Le due donne s' erano avviate appena sorto il sole ed erano andate un mezzo miglio di strada quando s' incontrarono in un magnano che aveva la sua fucina contiguo alla casa dei padroni di Valentino. Tosto ne lo richiesero. — Ammalato? rispose l' artiere. Ma che cosa vi sognate? Non sarà neanche un' ora ch' io l' ho lasciato nel comunale vicino al crocicchio e se vedeste come volta la terra! Le braccia intanto alle non pare che gli si siano aggranchite! — Esse si guardarono, fecero ancora alquanti passi, poi d' accordo risolsero di tornarsene a casa. La Lucia teneva il capo chino, o lo rivolgeva dall' altra parte della via, onde nascondere alla cognata qualche lagrima che a malgrado de' suoi sforzi voleva uscirle dagli occhi, aveva perduto la favella, era divenuta pallida. A lei che in tutta la notte non aveva chiuso occhio per paura che fosse ammalato, le parole del magnano avrebbero dovuto riuscirle di conforto; invece le avevano fatto male al cuore. Essere sano e non venire! Questo pensiero continuamente le si riproduceva nel cervello, questo pensiero, come spina avvelenata le si era fitto nel cuore. A pranzo indarno procurava d' inghiottire qualche boccone, le si fermava nel collo e la notte invece di dormire piangeva. In pochi giorni ella si era talmente mutata, che tutti in famiglia se ne accorsero. Domenico, che ci aveva pensato sopra, risolse di farla finita e di andar egli stesso da Valentino e di sapere com' era questa faccenda. In Chiesa a Vesperi non lo vide, aspettò un poco nel piazzale, finchè fosse venuta fuori tutta la gente, pur sperando d' incontrarlo, ma indarno; allora andò dove stava di casa e finalmente lo trovò in cortile seduto sotto la pergola malinconico e stralunato. — Valentino, diss' egli, sono venuto a vedere come la intendi? È se è propriamente vero che tu ci abbia abbandonati! Ma che dico io, che cosa ti abbiamo fatto noi altri poverelli per trattarci di questa maniera? — Non interpretarmi a male, Domenico... Io sono un disgraziato... Ma il mio affetto per voi altri è, e sarà sempre lo stesso. — Oh sì davvero! un bell' affetto! Gli è quasi un mese, che a quel che pare tu ci hai dato commiato, e intanto quella povera ragazza patisce... Via non accade far lunghi discorsi se hai destinato di farla morire, continua pure così, che te lo dico io l' hai trovato il vero modo. — Oh non dir questo!... È anzi per lei, per il suo bene, pel bene di

entrambi ch'io mi sono condannato a non metter più piede laggiù . . . — Ma che pasticcio è cotesto? Vi siete dunque bisticciati fra voi due? — Oh no! La non sa niente. — Via parliamoci franco; l'ami tu quella ragazza sì, o no? — Se l'amo! . . . Anzi perchè mi sono accorto d'amarla troppo . . . poichè io sono un poveretto che non posso offerirle se non miseria . . . perchè non voglio che per colpa mia ella perda una buona occasione . . . — Ma se tu l'ami, ed ella ti ama, mi pare che la buona occasione non occorre aspettarla. — Ma io, Domenico, non ho che le braccia! — Ed ella? — Io non ho nè padre, nè madre, nè nessuno al mondo! . . . Trovar un po' di stanzuccia e mettersi a vivere da sottani sarebbe lo stesso che tradirla . . . mentre quel ragazzotto qui dirimpetto potrebbe farla star bene e condurla in una buona famiglia di contadini, dove certo non le mancherebbe la polenta . . . — Ma ella ama te Valentino! . . . Senti, io ti voglio bene come se tu mi fossi fratello . . . — E io a te! — Un fratello per me sarebbe una vera fortuna, perchè i miei campi avrebbero due braccia di più per lavorarli; e poi se si maritasse mi aggiungerebbe un'altro aiuto nella cognata e la famiglia crescerebbe e tu sai, che la disgrazia della mia famiglia è l'essere in pochi, e io non potrei lasciar partire la Lucia senza timore di rovinarmi. Ora, dico io, quello che non ha fatto il Signore, perchè non possiamo farlo noi? Facciamo conto, Valentino, d'essere fratelli, sposa la Lucia, vieni in casa nostra, io ti offro ciò che ti manca, la famiglia! e tu in compenso mi cavi dalla miseria. Il danaro che tu mi hai prestato, io non posso restituirtelo, invece ti metto a parte di tutto quello che possiedo. Aiutami Valentino a mantenere i miei poveri figliuoli, ed essi un giorno aiuteranno te e ci acquisteranno il pane quando saremo vecchi; diventiamo fratelli! — Fratelli, per la vita e per la morte! disse Valentino commosso e si abbracciarono ratificando con tutta l'espansione del cuore questo santo progetto. Da quel giorno in poi essi si riguardarono sempre come se fossero nati dal medesimo sangue. Misero in comune tutti i loro beni e tutti i loro mali, e Dio li benedì e così fu creata la prosperità di quella numerosa famiglia di contadini, che ora senza contrasto è una delle più agiate e delle più felici del paese.

Caterina Percoto.

---

(1) *Sottan in friulano è il contadino, che lavora alla giornata. Vesin è quegli che prende la terra ad affitto, od a mezzadria e la lavora per suo conto.*

CENNI SULLA VITA
DI MARCANTONIO NICOLETTI

Storico friulano (1)

Egli nacque in Cividale del Friuli circa l'anno 1536 da Ottaviano e Nadalia conjugi Nicoletti, nobile ed illustre famiglia, distinta per isvegliati ingegni ed esemplare pietà (2). Educato alle scienze nella stessa Città, fornita in que' tempi, come per lo innanzi, di ottimi studii, retti da uomini di sapere, coltivò la mente ed il cuore e prestossi mai sempre con l'esempio e con l'ingegno a vantaggio della sua Patria. Visse celibe. Fu d'indole dolcissima ed affabile, e di cuore volto a compassione; in fine era persona umanissima, ed univa a queste pregevoli doti una fede religiosa veramente esemplare. (3).

Applicossi all'arte notarile (4). Nobile a que' tempi era quest'arte, veniva trattata da uomini d'ingegno ed era meritevole di encomii, perchè in essa i viluppi dei furbi contro i semplici trovarono costantemente, ne' secoli d'ignoranza un forte oppositore: e dobbiamo rimeritare alla medesima la dovuta lode, per aver anch'essa, con mano ferma, conservato ai nascituri parte di quella scintilla, che estinta, non avrebbe lasciato luogo al progresso a cui è giunta l'età nostra. Dedicossi adunque il Nicoletti a quest'arte con tale cura di diligenza e probità, che unita al di lui sapere faceva che affidati gli venissero molti affari di pubblica e privata ragione, il disimpegno de' quali portava a lui fama di riputazione generale che non procurata per raggiro, è il più sentito guiderdone del ben operare. Fu eletto cancelliere della Camera del Comune nella sua città (5) il di cui archivio era fornito di carte di storica importanza; e cancelliere pur anche del Monastero di S. Maria in Valle, Cenobio ricco di antichi documenti e di fortune (6): impieghi ambedue, che se dall'una tenevanlo occupato in cure non lievi, dall'altra furono semente allo sviluppo del suo genio per le Storie nostre.

Conobbe il Nicoletti la favorevole posizione in cui ritrovavasi, e ne seppe trarre profitto, applicandosi con caldo amore ed impareggiabile costanza all'arduo e faticoso intento di tramandare a' posteri la cognizione de' tempi che furono. Tale paziente lavoro recogli però lunghi anni d'indescrivibili fatiche per le molteplici ricerche ed interminabili lucubrazioni per cui non archivii pubblici, nè privati che avessero importanza, non uomini di sapere, nè monumenti da consultare furono da lui ommessi. Non basta: cercò notizie nostre anche ad estere fonti sì dai dotti che da documenti, nulla tralasciando in fine, per quanto da lui poteasi, onde adempiere in faccia a' suoi simili il grave incarico che assume lo Storico — E ben valga a comprovare quanto noi esponiamo il sapere, che vent'anni di indefesso lavoro costò al Nicoletti l'opera de' suoi Patriarcati Aquileiesi sotto dodici Patriarchi, un Vicedominato, una Legazione, un Generalato, ed una Prefettura (7) — Quest'importante lavoro abbraccia un periodo di circa duecent'anni, cioè i due secoli XIII e XIV, che vale quanto dire l'epoca più difficile della Storia del Friuli: perchè poca la scienza, quasi nullo l'amore alla raccolta de' fatti e molte le calamità ed i dissidii in cui l'ignoranza le lotte e gl'incendii malmenarono barbaramente le persone e le case.

Ciò non per tanto quest'infaticabile Scrittore con grande fermezza ed invitto coraggio seppe trionfare in tanta impresa, e tramandò a noi uno storico lavoro in cui, se lo stile e la purgatezza della lingua lasciano molto a desiderare, somma però è la diligenza, grave la verità dell'esposto: e torna incomprensibile come egli abbia saputo raccogliere un numero sì grandioso di fatti, di costumi, di leggi di cui vanno colme le sue Istorie. Lavoro coscienzioso, che imprime una vantaggiosa persuasione dell'indole, dell'ingegno e del buon volere dell'Autore — E lì, ove in questo si trovasse un qualche difetto (di cui niun'opera è scevra) ascriver dovrassi a involontaria inavvedutezza di mente.

Nè soltanto istorico fu questo dotto ed illustre uomo; ma ben anche gentile poeta, valente biografo ed accreditato letterato. Varie di lui poesie giacciono inedite nella biblioteca del Seminario della Salute in Venezia, e le molte copie che ne furono tratte le fecero conoscere al pubblico non prive di merito. Le Vite dei tre Paoli ch'egli ci lasciò, cioè di S. Paolino Patriarca d'Aquileja, di Paolo Diacono, e di Paolo Veneto, ricercatissime, perchè in esse oltre la vita di que' sommi, vi stanno esposte molte cose interessanti al nostro Friuli, ce lo presentano siccome valente biografo. Non meno accreditato letterato ce lo dimostra l'Istoria degli Uomini Illustri volgari da lui estesa in tre volumi, che comprende un numero di 153 Scrittori; tra i quali alcuno affatto nuovo alle Storie letterarie presenti; ed anco per quelli da queste riportati, vi sono particolarità non conosciute e molto interessanti, che potrebbero forse tornar utili a farne alle medesime, o delle aggiunte, o de' schiarimenti. Grande e laborioso lavoro, che reca a noi giovevoli cognizioni sullo stato delle Scienze e delle Lettere in que' tempi.

Lasciò egli pure altri non meno pregevoli scritti, come il Ducato del Friuli in un volumetto; una Storia delle Abadesse del Convento di S. Maria in Valle già menzionato; la Storia della Famiglia e Castello di Soffumbergo; un'Opera col titolo Raccolta delle mie Antichità Furlane; ed un opuscolo intitolato *Variorum*; nonchè alcune dissertazioni e discorsi oratorii; più un trattato particolare sui Servi di Masnada — Ma tutte queste opere del Nicoletti, delle quali furono fatte alcune copie poco esatte giacciono tutt'ora inedite.

Nell'altro intorno a' suoi lavori letterarii; ma diremo in quanto al fine di un Uomo di tanto merito, che nella matura sì, però ancor forte età di circa sessant'anni, moriva per tragico fine il dì 21 Aprile del 1596 (8). Pio siccome egli era, ritornando da divota funzione celebrata il 26 febbraio di quell'anno nella Chiesa del Convento di S. Giorgio oltre le mura della sua Città, stava per entrare nella medesima accompagnato da alcuni religiosi di sua relazione; quando per un movimento ostile insorto tra due fazioni di cittadini vicino alla porta di Borgo di Ponte, fu colto da una palla di fucile sotto il ginocchio destro e cadde gravemente ferito sul ponte d'ingresso alla Città. In conseguenza di tale ferita passò tra gli estinti nel giorno indicato universalmente compianto, ed in particolare da faziosi medesimi, che vedeansi involontaria cagione della morte di persona che amavano e rispettavano del pari (9).

Fu grave la perdita che fece il nostro Friuli in quest'uomo chiaro per dottrina, esemplare per pietà; ma io termino, lasciando a mano più perita il tessere l'elogio di sì illustre letterato, certo però, che l'ingegno congiunto a costante volontà d'indefesso lavoro abbia recato al Nicoletti l'alta estimazione di cui va onorata la sua memoria.

Francesco di Manzano.

---

(1) *Mancando alla Serie Biografica degli uomini di lettere del Friuli la Vita di questo Storico accreditato, credo far cosa non discara ai nostri Friulani dando qui poche notizie che dopo lunghe indagini mi fu fatto di raccogliere.*

(2) *Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pure sta scritta di proprio pugno dello Storico oltre ad altro anche della morte della di lui Madre.*

(3) *Dal Libro suddetto.*

(4) *Da alcuni Atti pubblici, in cui Marcantonio Nicoletti si firma di proprio mano così: Ego Mar. Ant. Nicolettus Civis e Not. Civit. Civitatis F. Julii.*

(5) *Dall'Otium For. Opera del Canonico Guerra vol. XIII pag. 485.*

(6) *Dall'Otium For. suddetto vol. XIII. pag. 485, e dall'Opera dello Sturolo contenente Raccolte di cose storiche risguardanti la Città e dintorni di Cividale vol. F pag. 509.*

(7) *Dal ricordato Libro della Famiglia Nicoletti, e da Marcantonio stesso nelle sue Opere.*

(8) *Dal Necrologio delle Monache del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale, nonchè da note della di lui morte scritte di proprio pugno da suo fratello Michiele Nicoletti il Dottore esistente nel Libro di Famiglia succitato.*

(9) *Dal Necrologio delle Monache del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale.*

OMAGGIO SPONTANEO E SOLENNE

AD UN BUON PRETE

Nella valle d' Incarojo, al Nord-Est della Carnia, il giorno 19 settembre 1850 fu un giorno di commovente letizia. Non balli, non suoni, non luminarie, non baldorie; niente di ciò che si fa da per tutto e per tutti; niente di ciò che muove le moltitudini agli spettacoli col silenzio del cuore. Una Messa, e non più; ma una Messa semi-secolare di un Prete, il quale con semplicità di costumi, con cristiana carità e con sapienza evangelica sostenne le gravi cure di una vasta ed alpestre Parrocchia per quarantacinque anni, e le sostiene tuttora sempre zelante, sempre mite, sempre affettuoso; del Prete Nicolò Sellenati Parroco di Paularo d' Incarojo, promosso al Sacerdozio nel 1800.

Era giorno di giovedì, in tempo di molte faccende campestri; e con una cordiale spontaneità e con maravigliosa concordia la intiera popolazione della Valle si mise a festa, come nella maggiore delle sacre solennità. Ventidue Parrochi e Curati trassero dai luoghi vicini per onorare il venerando sacerdote; e ottennero con fatica dalla sua rara modestia di accompagnarlo in processione con baldacchino, dall' Oratorio de' Calice fino alla sommità del Colle, dov' è la Chiesa Parrocchiale. La strada lunga e tortuosa era sparsa di fiori per cura amorosa di Vergini alpigiane. Eran gremite di genti la piazza, il colle, il Campo sagrato e la grande armatura dell' Atrio della Chiesa che si sta ora compiendo. Era un gradevole movimento di magico effetto, nel mezzo della magnifica Valle. Il suono a gloria delle campane, i sacri cantici alternati dagli uomini e dalle donne con devote armonie, la moltitudine delle genti in dirotto affetto pel loro adorato pastore, destavano in tutti pietoso e santo commovimento. Erano strappate le lagrime a molti e molti: e queste lagrime versate dai buoni per un ottimo uomo erano un balsamo alle anime lacerate dalle sozzure e dalle nequizie di questa tristissima età. L' egregio Curato di Treppo, D. Felice Taroschi, disse l' elogio, accennando con delicato sentire alle sode virtù del Parroco; elogio che piacque e commosse, perchè le lodi furono modeste, minori del vero, e piene di purissimo affetto. Il resto del giorno fu lieto di cara letizia: questo giorno solenne rimarrà lungamente nella memoria di que' buoni convalligiani.

Dio voglia che sieno più frequenti siffatte ricorrenze, ma promosse dal concorde e spontaneo desiderio del popolo! Così non saranno eseguite per fredda abitudine, ma comandate dal palpito del cuore; non per dimostrazione d' indebito fasto, ma come premio alla vera virtù!

G. B. Bassi

AL DOTT. GIORGIO NICOLICH
a *Trieste.*

Dolce amico nostro!

Permetteteci, che mandandoci un saluto, in momenti per noi dolorosi, rammentiamo con riconoscenza non peritura quelle cure, che prestaste più volte a dilette persone, non come valente medico soltanto, ma sì come amico, come fratello. Una delle più care ricordanze lasciateci da Trieste, nel decennio che ci soggiornammo, è la vostra conoscenza, è l' ardore vostro di ben fare, lo spirito d' osservazione e lo studio indefesso, l' affetto previdente e sollecito, col quale prestavate i servigi dell' arte vostra ai sofferenti. Così, dicevamo, dovrebbero essere tutti i medici; ai quali è dato di lenire ben molti crudeli dolori, anche quando l'arte loro è costretta a lottare inefficacemente contro la prepotenza del male!

Nessuno meglio di voi, che le medesime di lui virtù esercitate, è degno di comprendere il bisogno, che abbiamo di dimostrarci sommamente grati ad un uomo, che assistette, senza potercela, per la eccessiva violenza e pertinacia della malattia, conservare, l' unica figlietta da morte rapitaci.

Il dott. Pari, direttore dell' Ospitale di Udine, medico reputato, che non tralascia di dedicare il suo ingegno ed i suoi studii anche ai progressi della scienza, prestava a quell' angioletto un' assistenza così assidua e premurosa e sapiente, che non stette per lui certo, ch' esso non ci allieti tuttavia la vita travagliata col suo ingenuo sorriso. Se la nostra Costanzina, superata la violenza del male, contro di cui egli sostenne una fiera battaglia di più giorni, fosse tornata alla vita, alle gioie infantili, alle affettuose carezze, noi sapremmo di dovere a lui un tanto bene. Ora, poichè a Dio piacque di toglierci ciò, che per bontà sua ci avea dato, nel momento che noi, per così dire, ne andavamo superbi, non minore è la gratitudine, di cui ci professiamo a lui debitori; anzi questa è forse, nell' amara nostra perdita, l' unica consolazione che ci resta. Coloro, che mettono ogni loro studio a non rimanere, come dicono, obbligati a nessuno, sono privi d' un gran bene, di quella corrispondenza d' affetti, che semina qualche fiore sul faticoso sentiero della vita, che ci è imposto di percorrere. Per noi è un bene il sentire quanto grande è l' obbligo nostro, sia verso l' ottimo dott. Pari, a cui avevamo affidato il nostro tesoro, sia verso tanti buoni amici, che ci porsero non lieve conforto nell' acerbità del nostro dolore. E poichè i beni del cuore comunicandoli s' accrescono, non vi dorrà se, una parola di ringraziamento agli amici di qui, partecipiamo a voi ed ai nostri amici di Trieste. Dio vi conceda perenne salute per altrui giovamento. Un bacio

Udine, 6 gennaio 1851.

Del vostro aff. Amico
Pacifico Valussi.

VETERINARIA

La medicina veterinaria non sembra ancora progredita e posta a livello delle scienze mediche ed affini — di ciò n' è colpa precipua il poco studio che si è rivolto finora alla zootomia patologica, la quale ha a costituire i paragrafi fondamentali della clinica veterinaria. — E a tal fine ch' io vo raccogliendo casi pratici di zootomia patologica ogni qual volta mi si offre occasione opportuna, e quindi li vo rendendo di pubblica ragione nei periodici medico-agrarii in prò della scienza e del comune vantaggio. Ecco quindi un nuovo caso da aggiungere alle altre osservazioni inserite nel Giornale il *Tornaconto* che si pubblicava a Padova nel 1847-48, e nella *Gazz. Medica Italiana Federativa*, lombarda (1850).

Un majale a circa 16 mesi, durante la state decorsa, andava soggetto a frequenti disturbi di ventre, che si attribuivano a riscaldo e lì si curavano come tali — Nell' autunno successivo parea migliorato, e cominciava a saginar bene; non tanto però come avrebbe dovuto fare, avuto riguardo alla sua stagionatura e all' alimentazione che gli si propinava — Sgozzato a suo tempo, sparato, si trovò nella ventraja una voluminosa *lipoma*, di figura sferoidea, coperto da una membrana bianca, pellucida, peritoneale, resistente alla pigiatura e aderente al rene destro (*rognón*) per un breve ed esil picciuoletto. Reciso, pesava sei libbre grosse venete. — Notomizzato scrupolosamente, risultò composto di una sostanza dura, lardacea e simile in tutto al vero lardo suino che si deposita nel tessuto cellulare del derma dorsale. Era sparso quà e là di fine venosità arboriformi, e di moltissime cavernuccie ripiene di siero verde-oleoso. Pare che l' adipe lardaceo-oleoso, a carico del tessuto cellulare dermoideo, divertisse a quel punto morboso, come ad un emuntorio decubitico. Anche il parenchima renale era degenerato dal suo stato normale; vaste caverne a pareti membranacee e bianchiccie, piene di siero oleoso-verdastro, si schiudevano nel suo centro segnatamente lungo l' inserzione del peduncolo lipomatoso. La sua grandezza però di poco eccedeva il volume naturale.

Donde la genesi patologica di questa morbosa produzione? Quali sintomi diagnostici per iscoprirla prima dell' apertura del cadavere? Quale cura profilattica o radicale da adoperarsi in simili evenienze? Ai veterinarii lo studio — Noi intanto raccogliamo fatti.

Jacopo dott. Facen.

NOTIZIE AGRARIE

del Dicembre 1850.

La Stagione corse buona in tutto il mese, essendosi, cosa insolita, mantenuta sempre dolce ed avendo gelato qualche giorno soltanto nell' ultima decina. Negli altri dì vi fu sempre nuvolo, nebbioso e con un po' di pioggia, ma il maggior tempo, alternandosi l' annuvolato col sole. Il termometro, meno le poche sere in cui gelò, alternò dai 3 ai 6 gradi sopra zero. Il tempo fu propizio ai seminati ed ai lavori campestri. Mentre l' anno scorso in città le ghiacciaie erano già riempiute, quest' anno elle sono vuote tuttavia.

Mercati. — Il mensile di *Bovini* in Udine del 19 e 20 ebbe trista sorte: appena il primo giorno si fece qualcosa. I prezzi de' *Buoi* maschi declinavano alquanto dopo il mercato di S. Caterina; ma invece quelli delle *Vacche* si mantennero. Anche i *Suini* hanno conservato lo stesso prezzo.

Foraggi. Prezzo invariato, poichè stante la stagione dolce, si mandarono in molti luoghi al pascolo le bestie fino agli ultimi dì.

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.